

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VI - n. 12

Dicembre 2014

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Grazie Don Lorenzo	2
Giocano a rimpiattino sulla pelle della gente ..	3
Da Concertino Romagnolo	4
I ricettari di Petronilla	5
Grido ad Manghinot	6
La lingua blu	7
Il profumo degli anni 50	8
Immersi nella natura e nel silenzio più assoluto...	9
La democrazia "strappata" Da magia a periferia	10
Arte in Romagna	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13

LETTERA APERTA DEL M.A.R. AL NUOVO PRESIDENTE ED AI CONSIGLIERI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Egregio Presidente ed egregi Consiglieri, dopo la devitalizzazione delle Province, codesto Consiglio è diventato l'unico diretto interlocutore dei Comuni Romagnoli.

A questo punto ci chiediamo su chi di Voi possano fare affidamento i Romagnoli che aspettano ancora una legge (dal costo zero), che definisca i già arcinoti confini storici della Romagna e riconosca il diritto dei Romagnoli alla autodeterminazione sul governo del proprio territorio, come già avvenuto, in simili situazioni, in altre parti dell'Europa e del mondo?

Attendiamo una Vostra cortese (e riteniamo doverosa) risposta, che pubblicheremo nel prossimo numero di questo giornale e della quale renderemo edotti gli aderenti al M.A.R.

Nella fiduciosa attesa, buone feste e buona Romagna a tutti.

Il Comitato Regionale del Movimento per l'Autonomia della Romagna



2014-2015

Auguri
da
E' RUMAGNÔL

Segreteria del MAR:

E-mail:

mar@regioneromagna.org

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

e non dimentichiamo,
per i più piccini:
LA BEFANA



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale
Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Grazie don Lorenzo

di Stefano Servadei

Scritto il 20 novembre 2006

Nei giorni scorsi, alla bella età di 91 anni, è venuto meno a Bologna, dove abitava da decenni, don Lorenzo Bedeschi, giornalista, scrittore, professore emerito di storia dei partiti e movimenti politici presso l'Università di Urbino. Era originario di Bagnacavallo (Ravenna), ed era particolarmente legato alla località, dove è stato tumulato, nonché alla Romagna antropologica e culturale. Durante la guerra era stato Cappellano militare coi reparti italiani di stanza in Jugoslavia. Dopo l'8 settembre 1943 aveva attraversato le linee del fronte per raggiungere, nel meridione, il Corpo militare italiano in quel momento in formazione, che si sarebbe unito all'8.a Armata inglese, e risalito, combattendo, l'intera penisola. Sempre nel ruolo di Cappellano aveva ricevuto due decorazioni al valore, ed era stato chiamato, nell'ultimo periodo, alla radio alleata per inviare messaggi di speranza e di lotta all'Italia ancora occupata dai tedeschi.

Smobilitato, era, poi, stato per qualche tempo brillante giornalista presso "L'Avvenire d'Italia". Ed in tale veste aveva anche seguito in motocicletta, ed in tuta bianca, un Giro ciclistico d'Italia, guidando la "carovana" in Vaticano per una visita a Papa Pio XII. Un evento che resta storico, in quanto unico nel suo genere.

Poi il rapporto di grande amicizia e stima con Carlo Bo, critico letterario di fama e storico Rettore dell'Università di Urbino, lo indusse ad accettare l'incarico universitario ed a percorrere, in maniera impegnata, la brillante carriera che gli procurò tanti affezionati allievi, e che onorò con tanti studi e ricerche.

In tale ruolo don Lorenzo espresse anche un particolare interesse: quello di essere vicino "agli sconfitti dalla cronaca pure se vittoriosi nella storia", con particolare riferimento al modernismo di don Romolo Murri, fino a dare vita ad una apposita Fondazione, legata alla Università urbinata, con la quale ha raccolto materiale preziosissimo non soltanto alla dimensione nazionale. Ma tale sua propensione venne espressa in tanti altri settori.

Ho conosciuto don Lorenzo abba-

stanza tardi. Negli ultimi anni '70 da parlamentare, in occasione di sue visite alla Sala stampa ed alla Biblioteca di Montecitorio, dove era molto introdotto. Sul piano dell'amore per la nostra terra, e per una lunga serie di personaggi relativi, è nata una sincera, duratura ed operosa amicizia, che ha prodotto qualche risultato.

Naturalmente, gli "imput" più importanti venivano da lui e dai suoi giovani e bravi collaboratori, in primis il prof. Dino Mengozzi, ora anch'egli docente di storia ad Urbino. Io mi limitavo a proporre personaggi, pure essi contro corrente, e vicende considerate importanti e fuori dalle agende ufficiali. E, per le iniziative culturali che si sceglievano, assicuravo un certo rapporto sul piano degli aiuti finanziari ad opera delle Istituzioni, soprattutto locali.

Il primo grosso tema affrontato fu quello della "trafila", e del salvataggio, di un certo numero di generali ed. alti ufficiali inglesi, già prigionieri di guerra, attivamente ricercati dai tedeschi, ospiti nel nostro Appennino negli anni 1943-44. Una vicenda da noi poco nota malgrado la sua rilevanza. E certamente più nota in Inghilterra per le testimonianze rese in patria dai protagonisti.

Ne nacque il volume "La Romagna e i generali inglesi", edito da Angeli, ed un riuscito Convegno a S. Sofia, con la partecipazione, anche, dell'Ambasciata inglese, e con lo scoprimento di un "cippo" nella località appenninica nella quale i generali erano stati ospitati più numerosi ed a lungo.

La seconda iniziativa, in ordine di tempo, riguardò l'avv. Torquato Nanni, protagonista di tante battaglie socialiste nei primi anni del secolo (1900) nella Romagna toscana, e della stessa vicenda dei citati generali. Purtroppo assassinato nel bolognese all'indomani della Liberazione da partigiani o pseudo tali, poi fuggiti in Jugoslavia ed in Cecoslovacchia

per debiti con la giustizia italiana. Anche qui la ricerca è compresa in una apposita pubblicazione (Maggioli editore), ed è stata oggetto di un Convegno durato due giorni.

La terza realizzazione, è l'Opera Omnia di Aldo Spallicci in tredici volumi (Maggioli editore), certamente la più impegnativa, costata a don Lorenzo diversi anni di lavoro su di una quantità sterminata e disomogenea di materiale, e portata avanti con la fortunata collaborazione di studiosi locali, giovani quanto valorosi, ed innamorati della materia. Nell'impegno don Lorenzo trasfuse tutto il suo amore e la sua stima per il poeta, il politico, lo scienziato, l'Uomo, che aveva conosciuto e frequentato anche e soprattutto nei momenti di solitudine e di amarezza.

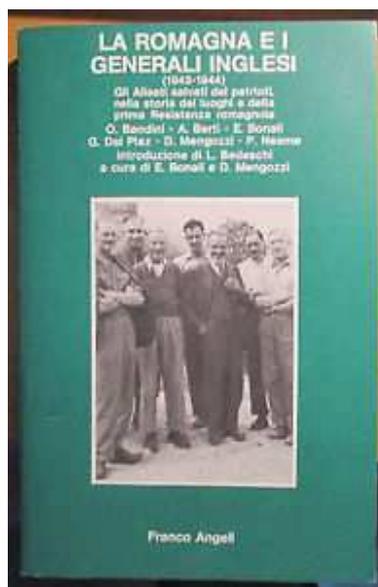
Per ultima, e non certamente per mole ed importanza, è stata realizzata una sorta di enciclopedia di "Personaggi della vita pubblica di Forlì e Circondario (1897-1987)", con la pubblicazione di due volumi di complessive 938 pagine, contenenti oltre mille biografie (Quattro Venti editore). Naturalmente la lunga prefazione è di don Lorenzo, come il non lieve sforzo di dare una certa omogeneità di stile alle biografie, redatte da una quarantina di collaboratori.

L'opera è certamente importante e destinata a restare un punto di riferimento anche per il futuro della nostra Comunità. Ed il lavoro è stato lungo e non facile da portare a sintesi.

Per tutto questo, e per il personale disinteresse posto nell'intero impegno, desidero ringraziare il caro Scomparso. Peraltro, rimasto lucido ed attivissimo fino all'ultimo momento. Desideroso, sempre, di essere informato degli eventi romagnoli. Ringraziarlo ed additarlo all'esempio soprattutto della gioventù studiosa.

L'ultima telefonata me l'ha fatta poche settimane fa. Desiderava ringraziarmi dell'invio della mia ultima pubblicazione ("Le radici"). E la motivazione è degna di ricordo: "Nei personaggi e nelle circostanze che proponi ho ritrovato la mia Romagna!".

Ecco: la Sua Romagna. Nel cui filiale e riconoscente abbraccio è ritornato.



GIOCANO A RIMPIATTINO SULLA PELLE DELLA GENTE: PRESIDENTI REGIONALI E SINDACI A CASA!

di Valter Corbelli

E' colpa delle Regioni, il Governo non riesce a spendere i soldi. E' colpa del Governo che ha fatto i condoni. Vergogna per tutti e, non basta, ci sono dei morti e qualche responsabile dovrà ben pagare!

I Rossi, Burlando, Chiamparino, Marino, Pisapia, come fanno a restare ai loro posti?

L'Italia è bloccata, non si riescono a spendere soldi che sono già stanziati per questo o quel lavoro, la Burontocrazia impera su tutto e tutti.

Caro Renzi fai qualcosa, assumi misure straordinarie, avvia subito qualche lavoro, occupa qualche decina di migliaia di operai, non distribuire soldi ai Comuni e ai Sindaci, assegnali ai Prefetti, nomina Commissari, sblocca le opere indispensabili a garantire la sicurezza dei Cittadini.

E' una vergogna, anzi, un "crimine" tergiversare, non trovare responsabili di molti di questi casi.

Per pararsi il C., tutti accusano tutti, ma è perfettamente inutile, aprire inchieste, che durano all'infinito e, quasi sempre, si concludono senza colpevoli.

Basta guardare il processo della Concordia: in Corea, per un disastro analogo, hanno processato il Comandante del traghetto e lo hanno incarcerato per 35 anni.

Da noi, il Comandante Schettino si reca nelle aule di Tribunale, quando vuole e, anzi, viene invitato alla Università Insiapienza, per tenervi lezioni.

Gli Italiani chiedono Giustizia, non inconcludenti processi.

I Politici incapaci vanno mandati a casa e, a volte, perché no, occorre anche fargli sborsare qualche somma, per i danni causati. Provvedano anch'essi, alla stipula di Assicurazioni, come fanno i Professionisti, i Medici. In quanto Casta.

E' indubbio, la meteorologia è cambiata rispetto al passato, ma chi ha fatto costruire nei fiumi palazzoni sulla montagna, come a Genova, bisognerà pur punirlo?

E tutti gli Apparati Burontocratici e Tecnici, cosa farne? Qualcuno almeno lo si mandi a casa, per assoluta incapacità, quando non si riscontri di peggio.

Qualche Sindaco, benpensante, afferma che i Condoni sono prodotti Romani, è vero, ma è altrettanto vero, che nelle loro Città, sono stati costruiti interi quartieri abusivi: di cosa si occupavano nel frattempo questi Signori? Bastava mandare i Vigili o i Carabinieri.

In verità, sono girate troppe mazzette, troppa corruzione. Troppi impuniti!

La galera, quando ci vuole ci vuole.

Sennò che senso ha ad essere onesti?

Interi quartieri periferici delle nostre maggiori Città stanno andando a fuoco: Rimini, sebbene sia una Cittadina di Provincia, è terza nella triste graduatoria dei reati commessi. I Cittadini nelle periferie Cittadine sono costretti alla ribellione, in quanto nessuna, dico nessuna delle Autorità preposte, per anni ha corrisposto ai propri doveri.

Cittadini lasciati soli, che non possono assentarsi da casa per fare la spesa, poiché rischiano di ritrovarsi occupata da altri disperati.

Il Papa ha ragione quando dice che non bisogna mai ricorrere alla violenza, ma è altrettanto evidente che chi, ogni giorno, subisce angherie e aggressioni d'ogni genere, per tutto il Santissimo anno, ad un certo momento è costretto a ribellarsi, per difendersi.

Abbiamo Corpi di Polizia di ogni genere e per ogni funzione: vogliamo utilizzarli meglio?

Che senso hanno nel 2014 20 o più Corpi di Polizia?

Chi di dovere vuole assumersi la responsabilità di unificare qualcuno? Questi Corpi di Polizia, mal pagati, soggetti a tutte le aggressioni da parte di ogni sorta di delinquente in ogni occasione, vogliamo pagarli come meri-

tano?

Togliamoli da inutili scorte e altrettanto inutili Uffici per inviarli sul territorio e nei quartieri delle Città.

Non è meglio prevenire qualche reato e tutelare la Gente Onesta?

Il Sindaco di Rimini, ora, come Presidente della Provincia, dispone del Corpo di Polizia Provinciale: perché non lo scioglie, ed invia gli Agenti di rinforzo alle "schiere" dei Vigili Urbani?

E' proprio impossibile fare scelte giuste? Assumere utili decisioni a favore delle Comunità?

Caro Renzi, è qui che devi picchiare duro!

Vanno varate norme che semplifichino la Pubblica Amministrazione.

Si salvano tutti i posti di lavoro dei Dipendenti Provinciali: bene, ma occorre agire subito per il loro utilizzo, sennò si



capisce fin troppo bene che sono misure elettorali e i Cittadini, chiamati ogni mese a pagare, non ne possono più di simili comportamenti.

Da Concertino Romagnolo: «È di chiesa ma è buona»

a cura di Bruno Castagnoli

Un'altra perla di Francesco Fuschini, stilata nel 1978 e tratta dal libro edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

La moglie di Serantini morì un anno e mezzo fa nel sonno e lui disse che il suo Dio l'aveva privilegiata perché era *ciaténa*, cioè di chiesa. La morte è tornata ieri l'altro in via Mura Cappuccine a Faenza e ha toccato sulla spalla Francesco Serantini mentre dormiva.



San Paolo onorava le vedove che sono vere vedove e Serantini faceva lo stesso con i *ciatén* che lo sono a trancio intero, ma lui era laico di stretta osservanza. Mi sono trovato qualche sera sulle Mura Cappuccine con Serantini e Signora mentre il sole andava giù e una campana chiamava gente con fretta preconciliare. La Signora

aveva Sant'Agostino sulla punta delle dita e Serantini sulla punta delle dita aveva la banda del Passatore: Magnabisce, Lisagna, Giazzolo. Io tentavo un compromesso tra Santi e briganti, il sole faceva i suoi passi, la campana ripicchiava sull'argomento e la Signora salutava: «Mi dispiace lasciare questa conversazione in verticale, ma la Messa mi aspetta». Serantini la guardava mentre attraversava il giardinetto con fiori spontanei a testa in giù, scuoteva la sua e diceva: «L'è *ciaténa*, mo l'è *bona*», è di chiesa ma è buona. A Faenza una *ciaténa* e un laico hanno voltato la pagina della vita alla stessa maniera: o Dio, vista l'emergenza, ha promosso i laici con lo scappellotto oppure il laico Serantini aveva delle amicizie segrete nell'altra fila.

Vado a pescare il primo ricordo di Serantini alla fine degli anni Venti, che io era un ragazzino e lui un avvocato con baffi giovani e guanti gialli. Abitavo nelle valli di Comacchio quando erano il paradiso delle anguille e delle zanzare. Ci campava un sottoproletariato pulito nel portafoglio come la punta di un chiodo; mangiato dalla fame ma non dalla sete, perché il vino di Bosco era l'unica terapia contro la malaria. I sottoproletari pescavano anguille alla faccia

della Legge come le guardie pescavano fiocinini a norma della medesima. Quando un fiocinino cadeva fuori gioco, arrivava da Faenza l'avvocato Francesco Serantini e il processo veniva celebrato a vela tirata. Cavicchio che faceva il «reo per conto terzi», scontava un mese nelle carceri di Argenta e ogni fiocinino gli passava un'anguilla mezzana al giorno. L'avvocato riceveva come onorario una ribotta di anguille all'osteria della Menate. Mio padre fiocinino mi accompagnava ogni volta alla sboccia per motivi culturali. Una sera Giovanni Spadolini direttore del *Carlino* teneva un discorso spartito tra cattolici e no nella sala della Biblioteca Classense di Ravenna che fu refettorio dei monaci camaldolesi. Chi ascolta conferenze in questa sala ha davanti un dipinto delle nozze di Cana dove tutti mangiano e un cane fa baruffa con il gatto sotto la tavola (*nel successivo restauro il cane e il gatto sono scomparsi, n.d.a*). Io mi raccomandavo al cane che ha più giudizio: «Cuccia, Fido, che adesso Gesù cambia l'acqua in vino». Scoppia l'ultimo applauso e un uomo mi sta davanti: baffi di un biondo non integrale e guanti gialli. Mi domanda se sono buono di identificarlo. E gli dico: «Tu sei l'avvocato Serantini». E lui dice: «Tu sei quella foliga di bambino che dava da bere agli ubriachi all'osteria della Menate».

Questo è il Serantini col fucile, me ce n'è un altro con la vanga ed è lo scrittore che ha rimesso in circolazione la Romagna dei contadini, una civiltà poveretta ma lavorata in esclusiva. Non voglio rubare il mestiere a Marabini, ma non so tacere che Serantini ha creato un impasto linguistico

mischiando Stecchetti e Virgilio; si è fatta una punteggiatura con la virgola padrona umile e svelta al lavoro.

Ho visitato Serantini nei giorni che avevano già le mani alzate. Serantini ormai parlava solo a dialogo interno. Aveva un'agenda della moglie con gli appuntamenti parrocchiali:

«Portare le calzette al figlio della Concetta»; «Oggi faccio gli spaghetti a Jusafi che è solo e cucina roba che non la mangia un cane». Qualche volta Serantini

aveva in mano la *Bibbia* della moglie e segnava col dito pagine usurate dalla lettura.

Caro Amico, adesso ti parlo fuori pagina: io e te faremo Romagna in Paradiso con piada e Sangiovese.



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto

bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



I RICETTARI DI PETRONILLA

Pasticcio di maccheroni (Natale - capodanno)

Non è, ve lo confesso, quello che mi accingo ad insegnarvi, uno di quei piattini economici e spicci che sono la specialità delle nostre domestiche cucine; ma è un piatto, anzi un piattone tanto costoso e tanto lungo a preparare, quanto è, però, sopra ad ogni altro anche ultra-squisito.

Ma penso che, se a Natale o Capo d'anno, qualcuna di voi volesse fare sfoggio di tutta la sua complicata e raffinata arte culinaria... eccomi a dirle come faccio io (una volta tanto!...) per noi 6, il famoso pasticcio.

In primo luogo compero e preparo i vari e complessi ingredienti e condimenti, cioè:

1 etto di prosciutto crudo (e lo taglio a pezzetti); del buon formaggio parmigiano (e ne gratugio circa un etto);

3 etti di maccheroni (e li cucino in acqua salata e quando sono,

come si dice, al dente, li scolo, li verso in una insalatiera, e li condisco con burro fuso e con un po' di quel formaggio grattugiato);

un piccione che, per il pasticcio classico, è proprio indispensabile; lo pulisco; lo arrostisco con l'olio e burro crudi, 4 foglie di salvia ed un buon pizzico di sale; e quando è cotto e raffreddato, lo spolpo per bene, e ne butto le ossa;

alcuni fegatini di pollo e - tolte loro le vescichette dell'amara bile - li lavo, li taglio a pezzetti, e li cucino con burro;



infine, mezzo etto di funghi secchi (dato che quelli freschi sono ormai spariti dal mercato) e li sminuzzo; li rammolli-sco in acqua tiepida; li lavo e li cucino con olio, sale, ed un pizzico di pepe.

I vari ingredienti, per il contenuto del mio piattone, sono così pronti e, a questo punto, non mi resta che di preparare un bel po' di pasta frolla e di comporre poscia il mio pasticcio.

Per avere una pasta che sia ben degna dell'aggettivo frolla, impasto sul tagliere 4 etti di farina bianca con 2 di burro fuso, con 2 uova e con 3 cucchiaini colmi di zucchero; indi manipolo la pasta per bene e a lungo, pensando che tanto più essa mi uscirà frolla dal forno, quanto più l'avrò manipolata a lungo; e la tiro poscia, col matterello, alta 1 centimetro all'incirca.

Imburro (finalmente!...) uno stampo di rame da bodino; lo tappezzo di pasta frolla; vi dispongo dentro, alternandoli fra sottili strati di maccheroni, un po' di prosciutto, un po' di piccione, un po' di fegatini, e un po' di funghi; e raddoppio; e triplico; e quadruplico la sovrapposizione

senza mai scordare di distribuire, su ogni strato, un po' di formaggio grattugiato.

Copro da ultimo il pasticcio con un coperchio di pasta frolla messa appositamente da parte; inforno lo stampo in forno caldo; e quando la pasta frolla avrà quel tal profumo e quel tal colore che le fanno dire: "son cotta", rovescio lo stampo sul piatto, e servo il mio pasticcio ancora caldo.

Molto comperare; molto spendere e moltissimo spignattare quel giorno, ma... quale pasticcio sopraffino!

Se potete spendere, e se volete lavorare, a Natale o a Capo d'anno, non dimenticatelo!



24.06.1996

Banchetto del

M.A.R.

a Cesena, per
raccogliere firme d'adesione
al movimento

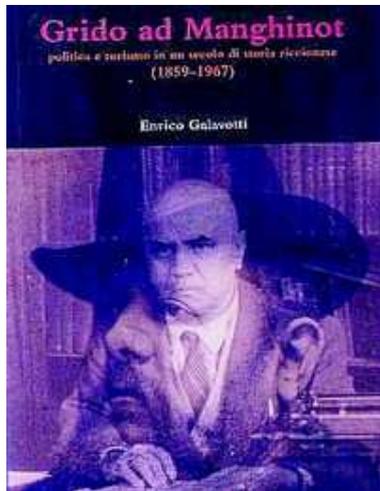


GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 16^

Il 16 settembre **1919** (stando al rogito del notaio Giuseppe Buffoli, n. 12758), grazie soprattutto all'iniziativa di Grido, promossa e sviluppata, sin dal 1916, in vari congressi cooperativi regionali e nazionali, si costituisce



a Musocco (prov. Milano), il Consorzio Cooperativo di Produzione e Acquisto Vini, con sfera d'azione sul territorio nazionale, i cui componenti erano i soci della Federazione Lombarda dei Circoli Operai. La Cooperativa di Consumo esisteva però dal 1914.

La sua idea di fondo fu l'acquisto collettivo del vino da parte degli stessi soci della Federazione (poi il Consorzio si specializzò in produzione diretta e acquisti collettivi

di uve, vini, marsala, vermouth e liquori a base di vino).¹ Detto Consorzio, presieduto dal prof. Luigi Minguzzi quando Grido ne era Direttore-Procuratore, presentò bilanci consuntivi sui 18-20 milioni di lire annui.

Al 13 marzo **1920** le sue funzioni manageriali erano diventate le seguenti:

1. dirigere l'azienda;
2. fare proposte al Consiglio di Amministrazione;
3. procedere agli acquisti, vigilando sulla conservazione delle merci;
4. fissare i prezzi di vendita;
5. firmare gli atti e i contratti, la corrispondenza e i mandati;
6. rappresentare l'azienda in giudizio;
7. dare corso alle delibere del Consiglio di Amministrazione;
8. dirigere tutto il personale lavorativo;
9. redigere una relazione semestrale per il Consiglio di Amministrazione;
10. disporre di voto consultivo nelle riunioni del Consiglio di Amministrazione e nelle Assemblee generali dei soci.

Il motivo della nomina a Direttore stava nell'esigenza, emersa formalmente il 18 dicembre 1918, di coordinare il lavoro di tutto il personale del Magazzino Alimentare di via Carlo Maria Maggi, 6/8, al fine di soddisfare le esigenze di tutte le cooperative e gli enti che da esso si rifornivano, senza fare parzialità nei confronti di chicchessia e coordinando al massimo tutte le mansioni, con onestà ed efficienza.

A quel tempo Grido percepiva 18.000 lire annue di stipendio, più una partecipazione del tre per mille sulle vendite generali del Consorzio. La durata del contratto

era quinquennale e, in caso, di non rinnovo, la buonuscita sarebbe stata pari a un anno dell'ultimo stipendio (e sarà di circa 20.000 lire).

Nel settembre del 1920, a nome del Consorzio, acquista a Squinzano (provincia di Lecce) un grande stabilimento vinicolo: il Consorzio stava diventando uno dei migliori d'Italia.

Grido non lo dice, ma esso suscitava le invidie persino dei comunisti.²

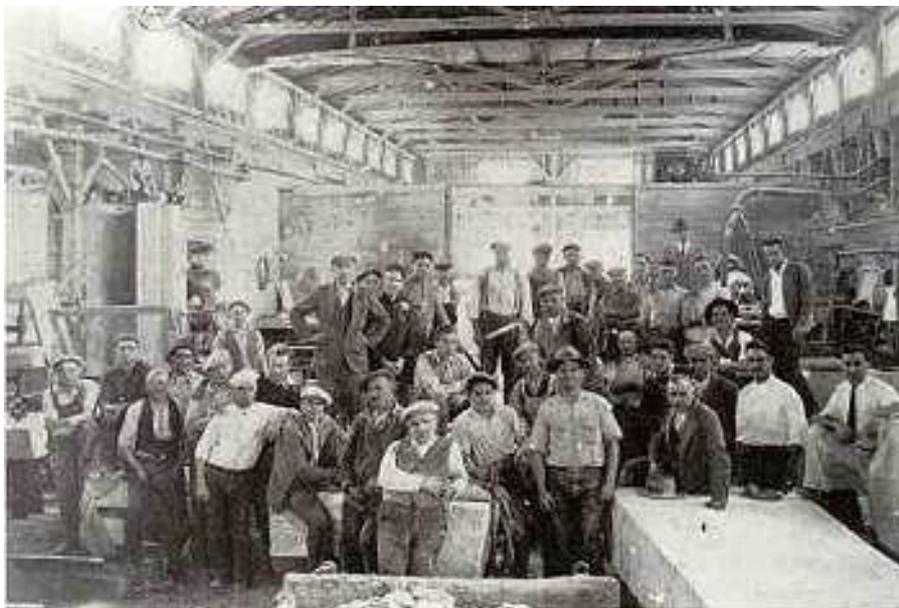
Un altro stabilimento da controllare era quello di Casorzo Monferrato. Il deposito delle merci era a Vigentino (Milano).

Nel mese in cui operò a Squinzano per organizzare l'attività, lo fecero diventare a Musocco, non dietro sua richiesta, Consigliere comunale e Assessore alle Divisioni delle Finanze e della Pubblica Istruzione. L'assegno annuo di mille lire per l'attività di Assessore fu da lui devoluto all'«Avanti!», giornale del suo partito.

Grido ha lasciato un quaderno di copie di lettere spedite da Squinzano, in cui spiega, a partire dal 18 novembre 1920, la sua attività di Direttore del Consorzio.

Vi sono varie curiosità degne di nota, p.es.: era stata scelta la Puglia come partner perché il vino che là si produceva aveva più gradi e un vino di 11 gradi, anziché 10, valeva 20-25 lire in più; Grido voleva che i fratelli Colaci (Vito e Vincenzo) diventassero agenti esclusivi del Consorzio per tutta l'Italia meridionale, con una gratifica annuale a forfait di 10.000 lire, oltre al pagamento di tutti i viaggi in treno e le provvigioni a percentuale solo dai venditori.

Era un'offerta di tutto rispetto, in quanto, generalmente,



uno stipendio medio mensile, a quel tempo, poteva essere di 500-600 lire: aggiungendo a questo il cosiddetto «caro-viveri» di 220 lire, si arrivava a circa 800-900 lire mensili.

Intanto, a sua insaputa, la Prefettura di Forlì, il 27 giugno 1919, inviava al Ministero dell'Interno e alla Questura di Milano una scheda biografica su di lui, qualificandolo come «socialista rivoluzionario» e «sovversivo pericoloso» da tenere sotto controllo.

È ritenuto di «carattere assai vivace e impulsivo,

di mediocre intelligenza, cultura ed educazione, avendo compiuto la terza Tecnica.

È lavoratore fiacco, frequenta compagnie sovversive. È socialista fervente, iscritto al partito e tiene conferenze pubbliche. Nel partito ha poca influenza perché lo considerano un esaltato. È stato denunciato per eccitamento alla rivoluzione, a causa di un comizio tenuto a Ospedaletto di Coriano.

A Milano però, ove è segretario di un circolo operaio, non risulta che svolga attività sovversiva. Con la famiglia si comporta bene. Non è mai stato sottoposto all'ammonizione né proposto per il domicilio coatto».

(Segue a pag. 7)



(Segue da pag. 6)

Tuttavia viene denunciato al magistrato perché il 21 luglio **1919** aveva organizzato a Riccione una dimostrazione, con tanto di pubblico comizio, senza averne l'autorizzazione. Di questo reato verrà amnistiato l'8 ottobre successivo.

Nel gennaio **1921** rappresenta, per una settimana, al Congresso di Livorno le sezioni del Partito socialista di sette Comuni limitrofi a Milano. Prima d'allora s'era limitato a rappresentare la sezione di Riccione nei Congressi della Federazione provinciale. A Livorno si dichiara «massimalista» (la corrente di Serrati, Lazzari, Ferri e Labriola), contro ogni divisione di destra (Turati, Treves, Modigliani e Prampolini) e di sinistra (Gramsci, Terracini, Gennari, Bordiga e Bombacci).

Nel giugno successivo, a Squinzano, si ammala così gravemente di tifo (per aver mangiato lattuga non ben lavata, così almeno dice l'ultima sua figlia sopravvissuta, la cara Speranza dalla memoria di ferro) che a Riccione lo danno per morto!

È costretto a rinunciare all'incarico il 26 dicembre 1921. Lo prende anche la nevrastenia ed è costretto a ritornare a Riccione.

Ma nell'agosto dello stesso anno deve rifugiarsi per un po' di tempo in alta Italia, essendo ricercato da delinquenti fascisti.

Il 27 settembre **1922** scrive una lunga lettera da Squinzano a Galeazzo Pullè, l'ingegnere che collaborò alla costruzione del Grand Hotel (1929): faceva parte del Direttorio fascista di Riccione. Doveva conoscerlo molto bene perché inizia con «Caro Galeazzo».

Gli dice subito che il 21 settembre da alcuni fascisti (tra cui il conte Guarini, che non conosce) gli era stato intimato, a nome del Direttorio fascista, di abbandonare Riccione al massimo entro tre giorni e di fare una dichiara-

zione con cui sconfessare i suoi trascorsi politici e affermare il suo unico amore per la patria.

Grido sostiene fermamente d'essere un patriota e che, se anche durante la prima guerra mondiale era su posizioni neutraliste, non fece nulla contro l'Italia scesa in guerra.

Quanto alle idee politiche, è e vuole restare socialista, poiché ama i lavoratori, avendolo dimostrato nel corso della I guerra mondiale.

Dichiara inoltre di non aver mai badato ai propri interessi personali. Dice poi di stimare il conte Felice Pullè, di mestiere medico.

È intenzionato a ritornare a Riccione, da Milano, per motivi di salute, in quanto è da sedici mesi che sta male. Si disinteressa della vita politica. Si è impegnato soltanto per chiudere la ver-

tenza fra la Società Stadium e la Cooperativa Muratori, e poi perché la tassa di soggiorno restasse tutta a Riccione.³

Dichiara di vivere appartato, con scarsa salute e con modesti affari di commercio, con cui deve mantenere tre figli. Sarebbe per lui una tragedia dover lasciare la «bella città-giardino» in cui è nato. In quanto socialista non ha mai fatto del male a nessuno: è a favore della pace e della concordia sociale.

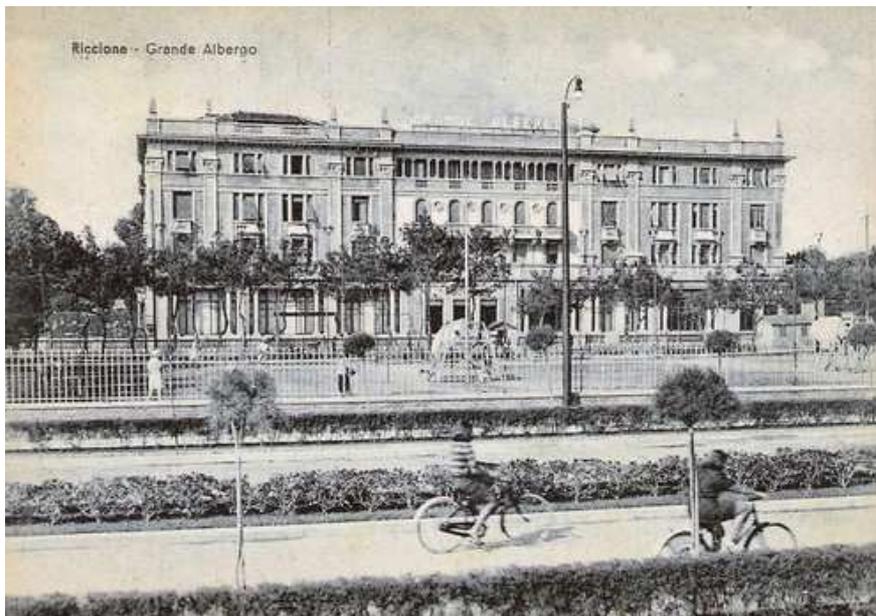
Non può sconfessare il suo passato.

NOTE

1) Un'idea che oggi viene portata avanti dai Gruppi di Acquisto Solidale e non solo per il vino. Una scheda sintetica sui GAS può essere letta qui, www.homolaicus.com/economia/gas.htm con ampia bibliografia e materiali da scaricare.

2) Questa notizia può essere letta nel libro della storica Ester Bielli, *La Cooperativa L'Avvenire di Musocco a novant'anni dalla fondazione*, pubblicato dalla stessa cooperativa in occasione del 90° di Fondazione nell'ottobre del 1993. Molte parti del libro possono essere visionate nel sito della cooperativa www.coopavvenire.it, dove però il nome di Grido, stranamente, non appare mai.

3) La tassa di soggiorno venne istituita dal fascismo nel giugno 1923. Gli esattori prendevano una percentuale del 6% sulle somme incassate.



La lingua blu

di Albino Orioli

Ho letto che anche in Italia è arrivata la malattia della "Blue tongue" o lingua blu che prende principalmente negli ovini o ruminanti domestici e selvatici.

Una malattia per fortuna che non è contagiosa per l'uomo anche se è virale.

Viene trasmessa da una zanzara e ha un'incubazione di 5-20 giorni, ma di solito sono solo 7.

Una malattia catarrale che porta alla morte tre pecore su cento e che fa diventare la loro lingua blu.

Di solito è una malattia dei paesi del mediterraneo come la Tunisia, l'Algeria, Grecia, Turchia e si manifesta solitamente nel periodo estivo.

Ora è arrivata anche in Italia. Da alcuni mesi in Umbria si stanno curando centinaia di pecore, special-

mente nella zona di Acquasparta e quelle che non ce la fanno a guarire devono essere bruciate e carbonizzate. Niente pascolo e niente uscite all'aperto per non allargare il contagio.

Ora, sembra che alcuni casi siano arrivati anche da noi. Si diceva che le pecore o capre fossero immuni da malattie, ma queste dicerie non sono veritiere.

Certo che la lingua blu è facile da riconoscere e, dico io, ma perché non diventa blu ai corrotti, truffatori che rubano i soldi della comunità?

Si farebbe presto a riconoscerli e metterli in galera.

Oppure, e qui la fantasia corre, a coloro, mariti o mogli che vanno con l'amante.

Si immagini un marito o una moglie che rincasa con la lingua blu, che putiferio nascerebbe. Per fortuna è solo fantasia, ma talvolta ce ne vuole un pizzico per svelenire l'ambiente.



IL PROFUMO DEGLI ANNI '50

di Maurizio Benvenuti

Tra le parole che ci arrivano dall'America ce n'è qualcuna delle nostre che passando da lì ci ritorna indietro con un significato un po' diverso. "Assolutamente", per esempio, da noi è servita come rinforzo di negazione almeno fino all'uscita dell'album dei Doors: "Absolutely Live" e adesso è una forma di conferma conferma indistinta e martellante al pari di "ochèi", l'acronimo dall'etimologia persa nelle nebbie del fiume Hudson o di "amore", la nostra potente espressione trasformata in oggetto da lancio nel cassetto. Un'altra parola dal senso alterato è "idiota" che, da persona senza cultura (San Francesco si considerava "idiota"), si è caricata di un significato più ampio e negativo. Nel '68, con l'esplosione finale dell'energia del sentimento convertita dal sistema a proprio uso, il progresso è entrato definitivamente nella nostra lingua con un fiume di parole insensate, così per l'appunto quando straripava un fiume la gente cominciò a sentirsi dire dalla televisione che era "tracimato", da un verbo mai esistito prima e, nelle successive alluvioni, che era "esonato", altra sciocchezza inaudita. Adesso l'informazione accompagna sempre le tragedie umane con dei neoidiotismi amaramente enfatici.

Le ragazze intanto si sono adeguate al modello maschile "logoroico" (sull'esempio di "diarroico"), improponibile prima ma di colpo balzato alla moda, quello capace di esibire un parlato superiore al vissuto e di uscire, nei momenti di massima lucidità, con delle frasi del tipo: "Cos'è la vita?" Non è da oggi, però, che il ceto benpensante si fa vanto di parole stupide, per quanto al tempo raffinate, come: "troia", "uccello", "cesso", "beota", "deficiente" e che si incarica di correggere il popolo ignorante. In passato alcuni eminenti uomini di cultura (dalla radice fonetica: "kul", la stessa di culo) si sono accaniti contro certe dizioni come "mulino" a favore di "molino" (i "mulini a vento" di Don Chisciotte erano dunque molini?), "pignolo" per "pinolo" (i tipi pignoli sono poi diventati tipi pinoli?), "tartari" per "tatars" (il Deserto dei Tartari è passato in mano ai tatars? E la salsa anche? Ma è poi vero che i Tartari facevano la salsa? E quello dei denti? Ai Tartari sanguinavano le gengive? Gengis Khan si chiamava così per questo?), "moldavi" per "moldovi" (tedeschi per dolci?), e adesso si sono messi di buon grado a inculcarci "qual è" senza apostrofo, un problema mai esistito prima nella lingua italiana. La grande Enciclopedia Crusconi che detta le regole dice che l'accento non ci va perché non si tratta di un'elisione bensì di un'apocope dal momento che "qual" esiste anche come forma autonoma. In verità si trova in due sole eccezioni: "qual buon vento" e "nel qual caso" adattato alla ritmica fonetica toscana, ma se valessero tutti i toscanismi la lingua italiana diventerebbe un'infilata di apocopi. Certo che con tutte queste regole ci si confonde un po, un pò o un po'? Un po' con l'apostrofo perché è un'elisione... anzi no, è un'apocope! Ma allora cosa ci raccontano? Lasciamo stare, almeno su qui e su qua l'accento non va (e sul terzo papero?), anche se forse sarebbe meglio dire che non è necessario visto che di fatto l'accento cade proprio sulle due vocali finali. Adesso però cambiamo argomento, dunque vediamo, quanti sono i continenti? Cinque. Bravo (somaro!) e i sensi? Cinque. Bravo (scusa, ma allora sei scemo!) e le terre? Cinque. Bravo (le Cinque Terre, stai recuperando) e le stelle in movimento? Cinque. Bravo (il Movimento Cinque Stelle, così ti voglio) e i gol che ha preso il Bologna l'ultima volta che è andato a Roma? Cinque. Basta, promosso! E così nel frattempo sono comparse torme di difensori della purezza ortografica nazionale, "Salviamo Qual dall'Apostrofo" è il nome di un sito che raccoglie gli attivisti tra i più accaniti. L'infallibilità della lingua territoriale, tutelata da chi la parlava, ha così

lasciato il posto all'ossessione dell'errore che accompagna l'uso della lingua ufficiale presa in prestito e controllata dall'alto: l'italiano oggi, l'inglese domani, il cinese dopodomani. Ma questi primi della classe, nemici mortali della stessa lingua italiana, ipercorrettisti con l'"ochèi" irrefrenabile in bocca e capacissimi di stressarsi nel uichènd, lo sanno che in italiano si dice "alchimia" e non "alchimia"? Ci sono poi i neologismi creati per la sensibilità dei più fini come "meteorismo" e "onanismo" che non presentano alcun problema di pronuncia ma che sono penosamente sbagliati alla radice. "Cibo", parola asettica già in uso per intendere il mangime degli animali e poi dei "popoli in via di sviluppo" (definizione morbosa per i nuovi schiavi), si sta imponendo insieme ad altri neolatinitismi scientifici che con la loro freddezza ben si prestano a definire le attività dell'uomo moderno. "Risicare" (verbo diffuso a suo tempo nel gergo politico e giornalistico italiano grazie alla fortuna dell'attinente gioco di società, poi rientrati insieme con la crisi), al proposito, vuol dire rischiare e non roscchiare. Il vero significato di "struggente" è l'esatto contrario di quello che hanno inteso a suo tempo i nostri capaccioni. "Mucca", "mimosa", "mappamondo" sono altrettante manifestazioni dell'idiotismo colto tipico degli insegnanti, la categoria che si è incaricata di tirare per le orecchie gli italiani, la stessa che ha importato Halloween, il capodanno celtico trasformato nella festa dei morti viventi: la loro. È ottobre, viaggio sull'Adriatica e all'altezza di Fòs Gèra mi appare la gigantografia di un tizio con gli occhi bianchi sbarrati e i denti insanguinati che annuncia il terrificante evento, i bambini più piccoli, detti "amori" dai grandi, ringraziano. A Melma sul Sile c'è una "Pizzeria d'Asporto" così come del resto in tutta Italia. In coda sull'Aurelia a Bocadaze leggo il manifesto pubblicitario di un negozio di "Bijotteria". A Bèrghem de Hüra un quadretto di pizza al farro e una birra biologica boema, giro la bottiglia e sul retro apprendo che la qualità è approvata dall'associazione "Un'Aquila". All'Aquila, poi, Piazza Duomo ha avuto per tanto tempo la tabella civica con la scritta: "Piazza d'Uomo", alla fine è stata rimossa ma forse era il caso di perfezionarla in: "Pazzia d'Uomo. Tutto questo grazie alle aule di concentrazione scolastiche dove la sospensione del contatto con la realtà e il nozionismo sistematico formano le nuove generazioni di intellettuali, giovani che al momento di entrare nella vita dimenticano il 99% di quello che hanno studiato, quanto basta perché a un insegnante venga da urlare: "Nooo!!!" Ma questo non succede e così, dopo 8 anni come minimo di pratica di scrittura, escono fuori dei cittadini-modello in grado di mettere una croce sulla scheda elettorale ma incapaci di tenere con grazia una penna in mano. Stasera all'"Ex Macello" di Gambettola ho visto una ragazza esile china su di un modulo da compilare tenendo la biro in pugno quasi come fosse un pugnale e ho pensato che quando verrà incriminata per l'aggressione di un suo ex insegnante io verrò al processo per testimoniare a suo favore e se verrà condannata: "Fermi tutti!" Salterò la transenna e le farò scudo con il mio corpo. "State indietro, perbenisti!" E quelli ci faranno spazio. "Vedete? Il mio dito medio destro non è normale, nella parte interna che teneva stretta la penna ha una specie di callo, non si vede poi tanto ma io so che c'è e se lo schiaccio col ditone è peggio perché poi si gonfia." Mi farà largo estraendo dalla tasca interna del mio giubbotto da marina una cannuccia colorata con il pennino ancora sporco di inchiostro nero Gnocchi. "Il primo che si avvicina lo foro!" Ma non sono più sicuro di trovarla, l'ho nascosta dentro il suo astuccio di legno, ma dove? Mia moglie ogni tanto rivolta la casa e potrebbe essere finito nel bidone dell'indifferenziato. Sarebbe un peccato perché dentro a quell'astuccio c'è tutto il profumo degli anni '50.



IMMERSI NELLA NATURA E NEL SILENZIO PIÙ ASSOLUTO DELLE NOSTRE COLLINE E MONTAGNE ROMAGNOLE

Ricerca di Gianpaolo Fabbri

Nella collina e montagna romagnola, non diciamo nell'antichità nel medioevo, ma solo agli albori dell'unità d'Italia esistevano solo sentieri e mulattiere. Si pensi che solo a metà del 1800 vennero completati il valico del Muraglione e la Traversa di Romagna (strada intervalliva della media collina); nel 1880 il passo dei Mandrioli e appena 60 anni fa quello della Calla.

La realizzazione delle infrastrutture favorì la moltiplicazione degli appoderamenti vicino alla foresta con fenomeni di disboscamento, pascoli liberi di animali domestici, scarse piantagioni, ecc. Ma con l'esodo biblico dalla montagna e della collina degli ultimi 50 anni, i paesaggi sono trasfigurati in una nuova mutazione: implacabile, la vegetazione spontanea si è ripresa tutti i suoi spazi, ed ora in molti luoghi i ruderi dell'uomo ci appaiono come testimonianze cristallizzate dall'abbandono.

Geograficamente e storicamente, dunque, il territorio montano della Romagna non si presenta facile per l'inseguimento umano. Le tredici valli che scendono a pettine dal crinale di spartiacque tosco-romagnolo, per 60-70 chilometri, configurano un territorio morfologicamente complesso. Geologicamente abbastanza omogeneo, il medio ed alto Appennino romagnolo è formato da rocce marnose-arenacee, alternate a strati. L'arenaria di colore scuro e più resistente all'erosione, e la marna, friabile e facilmente disgregabile, configurano paesaggi e scenari che restano impressi al visitatore. Quando non sono coperte da boschi, o incombono nei letti dei fiumi come spettacolari "rupi", si notano le ciclopiche faglie, spesso inclinate (bene osservabili nei letti fluviali a Galeata, S. Savino di Predappio, Fontanelice).

Lo strato più studiato dai geologi, nella zona dell'Altra Romagna, è quello denominato "Contessa", di uno spessore di circa 10 metri, i cui affioramenti si possono seguire fino in Umbria; è ben visibile in Val Rabbi, sulla strada sterzata tra Fiumicello di Premilcuore e Corniolo di S. Sofia, così come tra Corniolo e Campigna (statale 301 per il passo della Calla).

Nella bassa e media collina compaiono invece con frequenza fenomeni calanchivi argillosi, di cui i più spettacolari sono quelli visibili per quattro valli tra la zona di Brisighella e Borgo Tossignano. La "Vena del Gesso", singolare formazione geologica gessosa-solfifera, che con i banchi di gesso luccicante taglia trasversalmente il basso Appennino per 25 Km in direzione sudest-nordovest. Le montagne romagnole spesso sono composte da strati su strati di roccia. Ed è questo un paesaggio del territorio collinare e montano della Romagna, con quote tra 50 e 1650 metri s.l.m. che è piuttosto uniforme grazie all'omogeneità litologica. Il substrato roccioso è rappresentato quasi esclusivamente da un'unica formazione rocciosa che, nel nome Marnoso-Arenacea, racchiude le sue due componenti litologiche principali. Si tratta di un'imponen-

te ed estesa formazione di natura torbiditica, composta da un'alternanza ritmica e ripetitiva di strati arenacei di colore beige-giallino e strati marnosi di colore grigio; sulla base della predominanza di un tipo litologico rispetto all'altro è possibile suddividere la formazione in Marnoso Arenacea interna e Marnoso Arenacea esterna. Nel settore dell'alto Appennino, il paesaggio è segnato dalla natura tenace della Marnoso-Arenacea interna, organizzata in strati arenacei spessi, predominanti sulle porzioni marnose, che determina pendii ripidi, boscosi, solcati da vallecicole rettilinee con meandri incassati, anse, cascate e, localmente, marmitte dei giganti. Nel settore del medio e basso Appennino il paesaggio si addolcisce a causa della natura litologica della Marnoso-Arenacea esterna, che vede diminuire la frazione arenacea, sia per quanto riguarda lo spessore degli strati, che nel rapporto di prevalenza rispetto alla frazione marnosa. La trama della stratificazione disegna il paesaggio determinando con le sue giaciture i profili delle dorsali. Lunghi versanti debolmente inclinati si formano quando gli strati presentano un'inclinazione nello stesso senso del pendio (stratificazione a franapoggio), mentre un'inclinazione degli strati contraria al pendio (stratificazione a regipoggio) determina ripide scarpate sul fianco opposto del versante. Questa asimmetria, che segna soprattutto le dorsali secondarie, ha un notevole riscontro anche nell'assetto del paesaggio vegetale, con i versanti meno acclivi rivestiti da boschi, prati-pascoli e coltivi mentre i versanti più acclivi sono spesso denudati, rivestiti da boschi radi o da rimboschimenti. Le vette più orientali custodiscono l'unico esempio di foresta millenaria della nostra regione, racchiusa nella riserva di Sasso Fratino all'interno del Parco delle Foreste Casentinesi. Le rocce che compongono quest'unità si depositarono nel Miocene Inferiore-Medio (23-13 milioni di anni fa).

I contrafforti e le rupi si estendono su una vasta parte del territorio collinare e montano dell'alta Romagna, con quote che variano da 150 a 1000 metri s.l.m. Comprendono rocce di età diversa che danno luogo ad

un paesaggio segnato da rilievi, frequentemente di forma tabulare o di rupe, bordati da ripidi versanti e da pareti rocciose (contrafforti). Queste forme derivano dalla scarsa erodibilità delle rocce che compongono l'unità. Si tratta di arenarie stratificate, con subordinate marne e conglomerati, separate attraverso gradini morfologici, da versanti argillosi, spesso calanchivi, e dai settori montuosi adiacenti. Alla sommità di rilievi isolati o tra gruppi montuosi, si estendono piane intermontane e piccoli altopiani. Dunque, fino a qualche decennio fa un itinerario "trasversale" di contro-criniali tra Verucchio e le montagne bolognesi, come quello configurato nel vasto territorio dell'Alta Romagna, era semplicemente inimmaginabile. Oggi, che ci sono le strade asfaltate, oltre alle straordinarie valenze etno-storico-culturali, offre anche le opportunità per un affascinante viaggio del silenzio nella natura!



LA DEMOCRAZIA "STRAPPATA"

di Valter Corbelli

Rendiamoci conto Tutti. Il voto di Domenica, in Emilia - Romagna e in Calabria, anche se manterrà una parvenza di "correttezza" Istituzionale, grazie a leggi varate in nome della "Governabilità", costituisce un grave Strappo per la Democrazia. Praticamente ha votato meno di un terzo degli aventi diritto e il 40% del Partito "Vincitore" rappresenta sì e no il 15-18% dei Cittadini residenti. Quindi governeranno praticamente Tutto, attraverso i meccanismi previsti dal Potere, senza averne avuto un mandato "democratico" reale. Certo, non sarà una "Dittatura", poiché tra 5 anni andremo ancora a votare, ma la Democrazia, quella vera, non è di casa a Bologna: anche qui ha subito un grave "strappo".

A livello nazionale siamo in presenza del terzo Governo consecutivo, non eletto dai Cittadini e Tutti, si spera, che vengano assunte alcune misure drastiche per il contenimento della spesa Pubblica che, purtroppo, continua drammaticamente a salire. Le Opposizioni, dopo la condanna del suo Leader, sono praticamente disperse, nonostante il grande impegno della Lega che, comunque, difficilmente sarà in grado in futuro di rappresentare la maggioranza delle forze moderate, che rappresentano pur sempre la stragrande maggioranza degli Italiani.

Chi si aspettava una "Caporetto" della Politica di queste dimensioni? Credo onestamente nessuno. Sabato mattina, parlandone in piazza con alcuni Amici, si propendeva che, di fronte ad un vastissimo astensionismo in E.-R., comunque sarebbe andato a votare il 50% degli aventi diritto. Quindi la sorpresa scaturita dalle urne è stata grande. Cosa pensare? Si tratta di momentanea sfiducia? Oppure tra la Gente è passata definitivamente l'idea che le Regioni siano diventate un inutile e dispendioso Magna Magna, di una Nomenclatura autoreferenziale che, seppure "indagata", ha osato ripresentarsi?

La risposta a questa domanda, "Urlata" dai Cittadini che Domenica non si sono sottomessi al "rito" del voto e non solo, si avrà dal quanto i nuovi Eletti, da subito, sapranno corrispondervi, con fatti e misure drastiche straordinarie appropriate. Se sapranno cioè, nel breve periodo, dare risposta alle richieste che salgono dal Popolo, che inequivocabilmente ed urgentemente chiede misure drastiche, sul piano morale e

di correttezza Istituzionale, di misure di semplificazione, un subitaneo livellamento degli stipendi del Presidente, della Giunta e del Consiglio Regionale sugli stipendi in atto nel Comune Capoluogo. Occorre un nuovo Regolamento che preveda l'assunzione delle Deleghe Assessoriali ai soli Eletti nel Consiglio: sono i soli che rappresentano i Cittadini. I Trombati devono andare Definitivamente a Casa e non essere ripescati nei "ricchi" ruoli del sottogoverno. Vi è poi l'urgente necessità di misure appropriate nel campo della Sanità Pubblica, (settore che rappresenta l'80 per cento della spesa Regionale). Basta con l'assunzione di Dirigenti: occorrono medici e infermieri, occorre potenziare gli Ospedali, particolarmente quelli nei territori più svantaggiati e la Sanità preventiva di base, mettendo in risalto l'indispensabile apporto dei Medici di Famiglia, che devono essere retribuiti con stipendi legati alla prevenzione e cura dei loro Pazienti, non in base al numero delle ricette staccate.

Se il nuovo Consiglio Regionale dovrà essere in grado di mandare messaggi positivi alla Popolazione Amministrata, chiamata, anche in questi ultimi giorni dell'anno, a pagare tasse inaudite e ormai insostenibili per un Paese che vuole procedere e consolidarsi, attraverso forme di rappresentanza Democratiche. Diversamente, ci attendono momenti e situazioni che, difficilmente, ci porteranno fuori dalle nebbie autunnali, ma al contrario potranno scadere in forme peggiori, quanto cova di malessere nelle periferie Cittadine e, non solo, potrebbe dilagare se gli riuscirà di saldarsi in nuove forme organizzative. Questo vale per Bologna e per Roma. I Cittadini, con quello che pagano, pretendono Lavoro e Sicurezza. Attenzione a non sottovalutare i messaggi, caro Presidente del Consiglio: ricorda sempre che sei ancora in attesa di legittimazione vera delle urne. Pochi stanno al Governo eletti direttamente dal Popolo "Sovrano"!

C'è un Parlamento in attesa di profonde Riforme, con un tempo a disposizione veramente limitato, per sfornare qualche provvedimento sensato. E ci vorrà altro che la Burontocratica finta Riforma del lavoro in approvazione per dare prospettive di lavoro ai Cittadini che l'hanno perso e, tanto meno, a quelli, che l'aspettano da sempre.

DA MAGIA A PERIFERIA

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Le parole più pregnanti e veramente poetiche sull'habitat costiero romagnolo fuori stagione, quello che è oggi il tanto strombazzato "mare d'Inverno", credo si possano ascrivere alla nostalgica penna del regista Valerio Zurlini, in una sua lettera a Guttuso del 1982. Zurlini, fedelissimo dell'hotel "Abner" di Riccione (se non sbaglio!) descrive le atmosfere soft del paese invaso da quei nebbioni invernali che non ci lasciavano mai, i lunghi e deserti viali alberati (anche questi ci stanno mancando sempre più "grazie" alla progressiva cementificazione); le ville, le colonie enormi, gli hotel e le pensioncine.

E' vero, anch'io da piccolo m'aggiravo per le traverse di Milano Marittima come fossero le quinte abbandonate d'un film, quasi un set di Cinecittà in pausa fra una rappresentazione e l'altra, cioè fra un'Estate ed un'altra... Nel 1974, anno della mia nascita, Giò Ponti disegnò un modello esclusivo per la Pavona, la fabbrica milanese (oggi centenaria) di macchine da caffè, anzi la prima. Oggi questo modello di Ponti è esposto come una reliquia sacra al MO-MA di New York.

Noi a Milano Marittima avevamo nei pressi di viale Leopardi una stupenda villa fatta da Giò Ponti, ed invece di preservarlo come monumento cittadino (eravamo anche

in celebrazioni del centenario di M.M.) abbiamo permesso che venisse rasa al suolo perché erigessero degli ennesimi appartamentoini (spacciati per "ville") come ormai tanti, troppi, stanno sempre più snaturando la località.

La progressiva cementificazione della Riviera Romagnola ha radici lontane. Per Milano Marittima, dove aveva una villa, già ci furono aspre denunce da parte di Spallicci, che negli anni del boom si preoccupava che il turismo non fosse "solo speculativo".

Negli Anni '50 comunque a Rimini era cementificato solo il 9,6 % del territorio.

Oggi su 753 ettari sono cementificati 679, e pare non basti ancora. A Riccione su 315 ben 287; a Misano 106 su 155, a Cattolica 124 su 134... Ed il problema si può estendere anche a quell'altra eccellenza romagnola che era l'agricoltura, cioè sta venendo sempre meno (a scapito del costruito) il terreno coltivato, mettendo così a serio rischio d'estinzione colture tipiche come la nostra rinomata pesca nettarina ecc.

Vivremo di solo mattone nettarino, fra qualche anno, amici romagnoli? Quanto ai paesi della Riviera, stanno sempre più diventando popolate periferie dove il galoppante degrado socio-economico favorisce l'abbassamento dei prezzi delle case, e dove anche d'Estate ormai è dura sia vivere che lavorare, inutile nascondercelo...

E' questa la Riviera che vogliamo? Il "mare d'Inverno"?



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

SANT'AGATA FELTRIA E LA SUA ROCCA

Sant'Agata Feltria ha una storia antica che risale al periodo pre-romano quando popolazioni di pastori, cacciatori ed agricoltori si erano insediati nelle sue ricche foreste, provenendo dall'Italia centrale.

Fu anche abitata dagli Umbri della vicina città di Sarsina per passare poi, fra il medioevo ed il Rinascimento, sotto il controllo di diversi feudatari. I primi, nel IX secolo, furono i conti Cavalca di Bertinoro seguiti poi, in epoche successive, dalle due più grandi famiglie che dominavano tale territorio: i Malatesta ed i Montefeltro per passare infine alla famiglia genovese dei Fregoso da cui la rocca prese il nome.

Tutti questi passaggi furono gestiti dalla Chiesa di Roma, essendo tali territori parte dello Stato della Chiesa, ma furono anche determinati dalle battaglie combattute e vinte dalle due potenti famiglie che si spartivano il controllo del Montefeltro. Nel 1463, infatti, Sigismondo Pandolfo Malatesta, che aveva retto Sant'Agata Feltria su mandato papale fin dal 1430, venne sconfitto dal duca urbinato Federico da Montefeltro in una cruenta battaglia lungo il fiume Cesano. Grazie a tale vittoria il duca d'Urbino conquistò la rocca di Sant'Agata ed i castelli dell'alto Montefeltro ottenendo così, da Papa Martino IV, la facoltà di gestire, come Vicario papale, i territori conquistati.

Ma torniamo al nostro paese, ricco d'arte, di storia e di "storie".

Secondo una leggenda, nel 600 d.C. un enorme blocco di arenaria si era staccato da Monte Ercole rotolando fino alla zona nella quale si trova oggi il paese. Tale zona, comunque, assunse, nell'antichità, il nome di "Pietra Anellaria" o "Sasso del Lupo" e sul grande blocco roccioso, che si ergeva sul paesaggio circostante, fu costruita una piccola Chiesa, dedicata a Sant'Agata, una Santa Martire di origini siciliane vissuta nel III secolo.

Attorno a questa Chiesa si sviluppò poi il paese che dalla



Santa prese il nome, seguito da un prefisso che fa esplicito riferimento al Montefeltro.

In cima allo sperone roccioso che caratterizza il paese fu poi costruita, in diverse fasi, una rocca di pregevole fattura che sfruttava, naturalmente, la favorevole conformazione del terreno del quale appare, attualmente, quasi una naturale estensione.

Chi la guarda non può non pensare ad un'altra rocca del Montefeltro, ben più grande e maestosa, ma ugualmente aggrappata ad uno sperone roccioso e con un borgo alle spalle che conserva l'aspetto originario. Tale rocca è San Leo, distante in linea d'aria meno di 15 km, anche se separata da boschi e colline.

Le due rocche sono accomunate anche dal nome di un illustre architetto militare

senese, Francesco di Giorgio Martini che ristrutturò radicalmente la rocca di San Leo e che si ipotizza abbia realizzato, nel 1474, importanti modifiche alle fortificazioni della rocca di Sant'Agata Feltria, anche se, su tale intervento, non ci sono documentazioni certe.

Si comincia a parlare di una struttura fortificata fin dagli inizi del settimo secolo ma questa prima struttura era qualcosa di molto semplice, costituita da una torre circondata da mura solide e spesse che formavano un cortile quadrato con un portale che, probabilmente, corrisponde all'attuale ingresso alla rocca.

Viene poi aggiunto, in un secondo tempo, un edificio residenziale a tre piani a cui, in seguito, sarà aggiunto un torrione esagonale, che si allargava alla base per garantire una maggior stabilità ed alla sommità per realizzare le cadoie dalle quali versare sassi o acqua bollente su eventuali assalitori. La forma esagonale dell'elegante Torrione serviva anche a deviare i colpi delle armi da fuoco ed in particolare delle prime rudimentali artiglierie.

Gli interventi più importanti furono comunque ordinati da Federico da Montefeltro, Duca d'Urbino che la diede infine in dote all'amata figlia Gentile Feltria in occasione del suo matrimonio con il nobile genovese Agostino Fregoso che divenne così signore di Sant'Agata e che governò per lunghi anni, anche quando i Della Rovere presero il posto dei Montefeltro.

I Fregoso valorizzarono la rocca anche come residenza, facendola decorare con affreschi e realizzando nel torrione una piccola ma graziosa cappella esagonale impreziosita da pregevoli affreschi cinquecenteschi.

La calata in Romagna di Cesare Borgia, meglio noto come il Valentino, che nel 1500 tanti danni arrecò a molti feudatari romagnoli, compresa la grande Caterina Sforza, signora di Forlì, non creò alcun problema a questa bella rocca nella quale anzi si poté rifugiare Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, ultimo rappresentante di questa nobile famiglia.

I tempi stavano cambiando e negli anni successivi la rocca Fregoso, perse gradualmente la sua funzione originaria offrendo ospitalità fra la fine del settecento ed i primi dell'ottocento ai frati francescani, rimasti privi del loro convento.



(Segue a pag. 12)



(Continua da pag. 11) - Arte in Romagna

Le cose peggiorarono quando nel 1835 crollò il mastio della rocca a causa di cedimenti del terreno e, visto che i guai non giungono mai soli, durante la prima guerra mondiale subì l'ingloriosa trasformazione in carcere militare per diventare poi una casa popolare dopo i danni subiti nella seconda guerra mondiale.

Nel 1961 poi, come se non fossero bastati tutti gli altri danni subiti in precedenza, si distaccò addirittura dallo sperone roccioso un grosso blocco di arenaria che mise a repentaglio la stessa stabilità dell'edificio.

Fortunatamente negli ultimi anni c'è stata un'inversione di tendenza e la rocca ha riacquisito dignità ospitando musei, mostre ed altre iniziative culturali grazie ad accurati lavori di restauro.



Non si può fare a meno di ricordare, comunque, che Sant'Agata Feltria non ospita solo la rocca, anche se questa è l'emergenza monumentale più importante ed appariscente.

Sono presenti infatti diverse chiese, collegiate e conventi costruiti in un arco di tempo che va dal X secolo alla fine del '700, un palazzo pubblico costruito nel 1605 come sede delle magistrature locali che ospita anche un prestigioso teatro ed alcune originali fontane.

È bene ricordare infine che nel 2009, assieme ad altri sei comuni appartenenti prima alla regione Marche, per effetto di referendum popolari ratificati poi da un provvedimento legislativo, Sant'Agata Feltria è diventata romagnola.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

E anche per questa volta siamo arrivati alla fine dell'anno, alla faccia dei Maya che avevano fissato il capolinea a due anni fa.

Due chiacchiere con il postino che compie il rito di trasbordare la posta dall'automobile alla bicicletta che rimpiazza lo scooter che l'amministrazione postale non gli ha riparato.

L'argomento è impegnativo : tutto 'sto lavorare se poi deve finire il mondo ?!

E se dopo non finisce ? Meglio continuare così, con le buone abitudini, compresi gli auguri di Natale. E ricordarsi di ricoprire la bicicletta con il telo di plastica, nel caso dovesse piovare di vento o nevicare; che poi sarebbe anche la sua stagione; ma con i cambiamenti climatici non si sa mai.

PT CH'L'È LA FĚŇ DE MÒND

T al sēnt cvând che l'ariva int e' curtil,
Dù gnèc dla Panda, e' va int e' purzil
E' carga ins la su bici da còrsa
Tòta cla pòsta armèscla int la bòrsa.

E vèja ch'e' va par la zitè d Mašira
D istè, d invern, autòn e prè mavira
E' pòrta al cartulèn cun i salùt
E al bòst ad chërta vèrda cun al mult.

Suda, pidèla, còr pri zitadēñ
Dì' te che òn ui dèga un bichìr d vĕñ
E' màsum i diš grazie e s'la i va bĕñ
Dal zriž e dò trè pĕsg int un ziztĕñ.

Incù e' finès e' mònd, òsta ach bujĕda,
e t vù pinsé' a la pòsta s'l'è arivĕda?
Incù e' finès e' mònd l'à dèt i Maya
Mò me aj dĕg mĕñt cumpàgna a un cãñ ch'e' baja;

Che s'j éra acsè di stròlg cun i Spagnùl
I s srèb mès e' tulir impèt a e' cul
E acsè insĕn a e' cul j arèb salvĕ
I su pajš e la su ziviltĕ.

L'è ariv 'na cartulĕna da Frampùl
Elóra me am béd a i mi fašùl.
Incù e' finès e' mònd, sòl a pinsĕl,
fasĕñs listès j avguri d Bòñ Nadĕl.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Gradara



Dati amministrativi

Altitudine	142 m. s.l.m.
Superficie	17,53 kmq.
Abitanti	4.764 (31.12.2010)
Densità	271,76 ab/Kmq.
Frazioni	Fanano, Fanano Massignano, Granarola, Pievevecchia, Santo Stefano

Gradara (*Gradèra* in romagnolo) è un comune storicamente ed a tutti gli effetti romagnolo, ma attualmente facente parte della provincia di Pesaro e Urbino nelle Marche.

È situato nell'entroterra della riviera marchigiano-romagnola, poco distante dal mare e con un piacevole paesaggio collinare - estrema propaggine dell'Appennino - che le fa da sfondo.

La Rocca di Gradara e il suo Borgo Fortificato rappresentano una delle strutture medioevali meglio conservate d'Italia e le due cinte murarie che proteggono la Fortezza, la più esterna delle quali si estende per quasi 800 metri, la rendono anche una delle più imponenti.

Il Castello sorge su una collina a 142 metri sul livello del mare e il mastio, il torrione principale, si innalza per 30 metri, dominando l'intera vallata.

La fortunata posizione di Gradara la rende, fin dai tempi antichi, un crocevia di traffici e genti: durante il medioevo la Fortezza è stata uno dei principali teatri degli scontri tra le milizie dello Stato Pontificio e le turbolente Casate marchigiane e romagnole, mentre ai nostri giorni, grazie alla vicinanza dal mare, si trova subito nell'entroterra di una delle principali mete turistiche dell'Italia, la Riviera Marchigiano-Romagnola.

Il mastio è stato costruito attorno al 1150 dalla potente famiglia dei De Griffo, ma furono i Malatesti a costruire la Fortezza e le due cinte di mura tra il XIII ed il XIV secolo e dare a Gradara l'aspetto attuale.

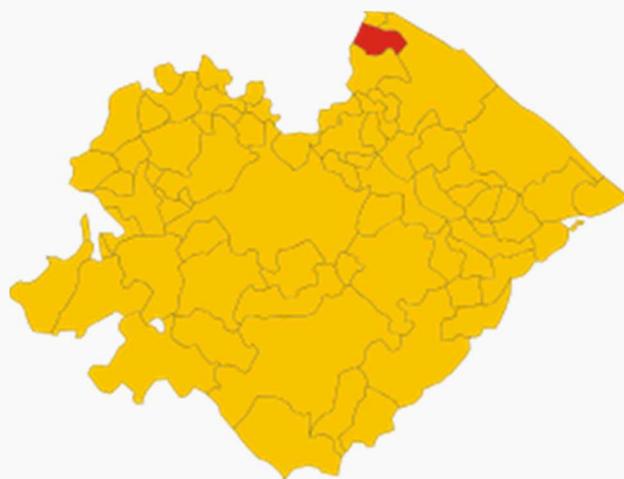
Il dominio dei Malatesti su Gradara finì nel 1463 quando Federico da Montefeltro espugnò la Rocca al comando delle milizie papali. Il Papa affida in vicariato Gradara agli Sforza di Pesaro, fedeli alleati della Chiesa.

Da questo momento Gradara passerà di mano diverse volte, ed alcune tra le più importanti casate della penisola si contenderanno il suo possesso: i Borgia, i Della Rovere, i Medici, confermando il suo ruolo di teatro importante degli scontri di potere nei tumultuosi territori pontifici situati nelle attuali Marche e Romagna.

L'ottimo stato di conservazione della Rocca lo si deve all'ing. Umberto Zanvettori che, attorno al 1920, compie un'importante opera di restauro, investendo tutte le sue risorse per riportare la Fortezza alla sua antica bellezza.

Nome abitanti	Gradaresi
Patrono	San Clemente

Posizione del comune di **Gradara** all'interno della provincia di Pesaro-Urbino

**Paolo e Francesca**

*Amor, ch'al cor gentile ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

*Amor, ch'ha nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

I versi danteschi, commoventi e così carichi di passione, descrivono in modo superbo l'ardore amoroso e la tragedia dei due giovani amanti ferocemente uccisi, che la tradizione vuole abbia avuto come teatro il Castello di Gradara.

Francesca da Polenta, figlia di Guido Minore, signore di Ravenna, sposò nel 1275 il figlio di Malatesta da Verucchio, signore di Gradara, Giovanni detto "Lo zoppo" o Giangiotto, in conformità con lo spietato gioco delle alleanze matrimoniali.

Giangiotto era in quegli anni podestà di Pesaro e una legge dell'epoca proibiva al magistrato di portare con sé nella città amministrata la sua famiglia.

Francesca, dunque, molto probabilmente risiedeva a Gradara, sia per la vicinanza con Pesaro, una mezz'ora di cavallo, sia perché era una delle fortezze malatestiane più belle e sicure. Francesca, "donna di singolare grazia, e d'infinita beltàde", era spesso sola per le prolungate assenze del marito e doveva senz'altro gradire le visite del bel Paolo, fratello di Giangiotto.

Un giorno, però, i due giovani s'imbattono in una lettura che segnerà il loro destino, la storia di Lancillotto e Ginevra: trasportati dalla passione dei due amanti letterari, Paolo e Francesca non riuscirono a trattenere il loro desiderio, e Paolo finalmente...la bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: quel giorno più non vi leggemmo avante. I due amanti vennero sorpresi da Giangiotto che li trafisse entrambi con la spada.

Dante collocherà Paolo e Francesca nel girone dei lussuriosi, condannandoli alla dannazione eterna ma anche all'eterna commemorazione, elevandoli a simboli dell'amore puro ed incondizionato.

